

estollere se stesso. Intanto, però, anteponeva le necessità della guerra a qualsiasi altra cosa; chiedeva legioni supplementari, ai popoli, ai re alleati domandava truppe ausiliarie, e infine chiamò i più valorosi del Lazio — la maggior parte li aveva visti combattere, altri li conosceva di fama —; convinse infine i veterani di lunga esperienza a partire con lui.

Il Senato, d'altro canto, benché gli fosse ostile, non ardiva opporsi a nessuno dei suoi atti; anzi, fu ben felice di concedergli milizie supplementari, nella convinzione che i plebei fossero riluttanti ad arruolarsi e che Mario non sarebbe riuscito a raggiungere il contingente che gli era necessario, oppure avrebbe perduto il favore delle masse.

Ma tali previsioni risultarono infondate: tanto era forte nei più il desiderio di partire con Mario, alcuni attratti dalla speranza di arricchire, di tornare in patria vittoriosi o da altre prospettive del genere. I discorsi di Mario del resto avevano contribuito non poco a suscitare questo entusiasmo; e quando, ottenuti dal Senato tutti i decreti che aveva sollecitati, volle reclutare soldati, convocò l'assemblea, sia per far opera di propaganda, sia per infierire contro i nobili, come era sua abitudine. E si espresse in questi termini:

LXXXV. « So bene,⁶⁸ Quiriti, che coloro che vi chiedono il potere si comportano in un modo, ma quando l'hanno ottenuto, cambiano; prima, appaiono attivi, umili, disciplinati; dopo, al contrario, se ne stanno senza far nulla e insuperbiscono. Ma io la penso in tutt'altro modo: quanto la Repubblica val più del consolato o della pretura, tanto ci si deve mostrare più zelanti nell'amministrarla che non a sollecitare le cariche.

⁶⁸ Questo discorso, spesso citato come il manifesto degli *homines novi* decisi a soppiantare il governo oligarchico dei nobili, è stato composto da Sallustio in un tono volutamente semplice e schietto, ma tuttavia contiene moltissimi concetti desunti dalla letteratura greca.

Quale onere io mi sia assunto a seguito dell'alto
 onore che m'avete conferito non me lo nascondo: pre-
 parare la guerra senza dilapidare il tesoro, costringere
 alla milizia persone che non si vorrebbero disturbare,
 vigilare su tutto, in patria e fuori, adempiere a tutte
 queste mansioni tra gelosie, contumelie, intrighi. Qui-
 riti, è più difficile di quel che si creda. E inoltre, se
 quelli commettono un errore, la stirpe vetusta, le ge-
 sta degli avi,⁶⁹ le influenze di parenti prossimi e lonta-
 ni, le numerose clientele si schierano a difenderli; nel
 caso mio, al contrario, tutte le speranze sono riposte
 in me stesso, devo proteggerle con il valore, la rettitu-
 dine, poiché altre protezioni non ne ho. Sono per-
 fettamente consapevole, Quiriti, che oggi gli occhi di
 tutti sono posati su di me e che le persone oneste e
 coscienziose mi sono favorevoli perché sanno che io
 mi comporto bene al servizio della Repubblica, mentre
 i nobili spiano l'occasione propizia per colpirmi: e
 quindi devo impegnarmi con tutte le forze affinché
 non si prendano gioco di voi, affinché i loro maneggi
 vadano a vuoto. Sin da bambino, ho vissuto in modo
 che fatiche e pericoli mi sono abituali: se dunque mi
 comportavo così prima d'esser onorato dai vostri voti,
 non c'è ragione, Quiriti, che io cambi sistema ora che
 devo meritare il compenso già ricevuto. Difficilmente
 sanno imporsi una regola quando sono al potere quelli
 che per accaparrarselo hanno simulato una probità
 di cui erano privi; ma in me, che per tutta la vita ho
 agito onestamente, la buona condotta è diventata una
 seconda natura. *et cetera ha formato da abitudine*
instaurata.

⁶⁹ Questa frase ricorda Cicerone, *De Lege Agraria*, II, iii:
 « se sbaglio, non c'è indulgenza, se agisco bene, ricevo scarsi
 elogi... se esito, nessuno mi darà un consiglio di cui fidarmi, se
 mi trovo in difficoltà, la nobiltà non mi offrirà il minimo aiuto... »,
ibid., i: « a me, Quiriti, non è lecito parlare dei miei avi, non
 perché non siano stati della stessa tempra d'uno come me, nato
 dal loro sangue, educato alla loro disciplina, ma perché furono
 privi del plauso popolare, della fama che deriva dai vostri
 voti... ». Vedi anche Sallustio, *Bellum Catilinae*, XXXV: Catilina
 per svalutare le accuse di Cicerone, lo chiama con tono sprezzante, *un inquilino dell'Urbe*.

Mi avete affidato la guerra contro Giugurta, i nobili però l'hanno in dispetto. Giudicate nella vostra coscienza, vi prego, se sarebbe meglio togliermi questo incarico e affidarlo ad altri, magari a un nobile d'antico lignaggio, carico di ritratti d'antenati ma digiuno di scienza militare, sicché, quando si troverà sbalzato al comando d'una impresa ardua come questa, si mostri incerto, smarrito, e finisca per assumere uno del popolo a insegnargli il mestiere.⁷⁰ così il più delle volte avviene che l'uomo al quale è stato conferito il comando vada a cercarne un altro che comandi a lui.

Mi risulta di altri, Quiriti, che, una volta eletti consoli, si sono immersi nella lettura delle storie dei loro avi e di trattati di guerra greci. È gente che incomincia dalla coda, perché prima bisogna esser eletti e poi esercitare il potere, ma il mestiere lo si deve conoscere prima dell'elezione.

E ora, Quiriti, paragonate me, un uomo nuovo, con la superbia di costoro: le cose che quelli sanno attraverso i libri o per sentito dire, io le ho viste con i miei occhi o vi ho preso parte; ciò che quelli hanno imparato leggendo io ho sperimentato con la pratica delle armi. Giudicate voi stessi se valgono più le parole o i fatti: loro guardano dall'alto in basso le mie modeste origini, io la loro inettitudine; loro mi fanno una colpa della mia condizione, io delle loro infamie. La natura umana, a mio modo di vedere, è la stessa e identica per tutti gli uomini e il più nobile è il più valoroso, chiunque esso sia. E ora, se si potesse domandare al padre di Albino o di Bestia se avrebbero preferito mettere al mondo me o loro, che cosa credete che risponderebbero? Il migliore! Ché se poi costoro si sentono in diritto di disprezzarmi, facciano lo stesso con i loro antenati: anche quelli, come faccio io, hanno dato inizio alla nobiltà con il valore.

⁷⁰ Con questa frase forse Mario vuol alludere al fatto che i successi ottenuti da Metello in Numidia siano dovuti a lui.

Provano invidia per il titolo che m'è stato conferito: perché non mi invidiano le fatiche, la rettitudine, i pericoli? Con questi soli mezzi l'ho conquistato: questi depravati passano la vita come se avessero in dispregio i titoli che è in vostro potere concedere, però li reclamano, quasi che avessero condotto un'esistenza esemplare. Ma se sperano di ottenere due cose che non vanno insieme, i piaceri dell'ozio e la ricompensa del merito, si sbagliano di grosso! Quando poi prendono la parola nelle assemblee o in senato, non la finiscono mai di esaltare le nobili imprese degli antenati e, rievocando quelle azioni gloriose, si lusingano di ricavarne lustro. Ma invece accade il contrario: tanto più fu nobile la vita di quelli, tanto più fa vergogna la dappocaggine di questi. Poiché è così: per i discendenti, la gloria degli antenati è come un lume, non lascia all'oscuro né le buone azioni né le cattive.

Io, un lume del genere non ce l'ho, cittadini, lo riconosco. Ma ho qualcosa che mi fa molto più onore, posso parlare di azioni compiute da me; vedete dunque come ragionano male: l'onore che pretendono per sé in base a meriti altrui, lo negano a me che posso addurre i miei propri; e fanno così perché a me mancano ritratti nell'atrio della casa, perché la mia nobiltà è recente. Ma è preferibile averla ottenuta con le proprie forze anziché degradare quella che si è ricevuta in eredità.

Se ora volessero rispondermi, i loro discorsi, lo so bene, sarebbero eloquenti, ben costruiti; per l'alto onore che m'avete conferito, essi non tralasciano un'occasione per inveire contro di me e contro di voi, ovunque si trovino, ed è per questo che non ho voluto tacere: affinché non mi si fraintenda e la mia moderazione non sia presa per ammissione di colpa. Per quel che mi riguarda, sono più che sicuro che nessun discorso può farmi danno: se dicono il vero non posso far altro che lodarmi, se mentono la mia vita, i miei costumi sono là per smentirli. Ma dato che se

la prendono anche con voi, perché m'avete concesso la carica più alta e m'avete affidato la più ardua missione, considerate attentamente se sia il caso di tornare su questa decisione. Per ispirare la vostra fiducia, io non posso esibire ritratti, trionfi, consolati dei miei avi; ma, se ce n'è bisogno, lance, vessilli, decorazioni al merito e altre ricompense al valor militare; e inoltre le mie cicatrici, tutte sul petto. Son questi i miei ritratti, la mia nobiltà: essa non m'è stata trasmessa, come a quelli la loro, ma me la sono guadagnata a furia di fatiche e di rischi.

Io non so esprimermi con arte; non me ne curo. Il valore lo si vede abbastanza da solo. Loro sì hanno bisogno di artifici per mascherare con belle parole le loro turpitudini; e non ho neppure studiato le lettere greche.⁽⁷¹⁾ non m'interessava apprenderele, dato che non sono servite a istillare forza morale nella coscienza di quei sapienti. Ma conosco a fondo le cose che sono utili allo Stato: dare addosso al nemico, difendere un presidio, aver paura d'una cosa sola, il disonore; sopportare i rigori dell'inverno e il caldo d'estate, dormire per terra, resistere alle privazioni e alla fatica: sono questi i principî che impartirò ai miei uomini. E non li terrò a stecchetto riservando a me un trattamento da signore, né mi farò un vanto delle loro fatiche: così deve comportarsi chi è sollecito del bene della patria, chi sa che gli uomini a cui comanda sono cittadini, ché se io mi tenessi al sicuro tra gli agi e costringessi i soldati al chiodo, a furia di punizioni, non mi comporterei da comandante, ma da padrone. Unifor-

⁽⁷¹⁾ L'astio contro i Greci è un tratto tipico dell'orgoglio nazionale latino e qui Mario lusinga questo risentimento, dovuto a complesso d'inferiorità. In tutta la letteratura latina è facile rintracciare, in una serie innumerevole di esempi, un giudizio tipologico — i Greci sono astuti, falsi, servili, raffinati ma imbelli — che va da Plauto (*Asinaria*, 198) e Catone (in Livio, XXXI, xiv) a Cicerone (*Pro Flacco*, IV, LVII) e, in età augustea, da Livio (XXXIV, xiv) e Orazio (*Saturae*, I, x; *Carmina*, I, vii) a Virgilio (*Aeneis*, II, 49). In epoca imperiale, vedi Plinio, N.H., XV, 5, Giovenale, III, 76-80.

mandosi a tali norme, gli avi nostri hanno ricoperto di gloria se stessi e la Repubblica.

I nobili si fanno vanto di quei magnanimi, ma si discostano da essi nella condotta, e disprezzano noi che invece ne siamo emuli⁽⁷²⁾ ed esigono da voi le cariche non perché le meritano ma come se fossero dovute. 37

Ma, nella loro sfrenata superbia, essi sbagliano di grosso: gli antenati hanno lasciato loro ciò che si può lasciare, e cioè denaro, ritratti, nomi illustri; ma non le doti dell'animo, ché non avrebbero potuto: poiché la virtù è cosa che non si può donare né riceverla da altri. 38

Vanno dicendo che io sono rozzo, che non conosco i modi cortesi, che quando faccio inviti non so disporre la tavola, non ho un buffone né ho un cuoco che costa più caro d'un fattore; ebbene, lo riconosco con piacere, Quiriti. Ho imparato da mio padre e da altri uomini integerrimi che alle donne si addice la raffinatezza, agli uomini il lavoro e che alle persone di coscienza serve più il nome onorato ché il denaro, più le armi che le suppellettili: poiché sono le armi che costituiscono il loro migliore ornamento. 39

E allora, che proseguano a fare ciò che loro piace, ciò cui tengono tanto! che amino, che bevano, che vivano da vecchi come vissero da giovani, spassandose- 40
la nei conviti, schiavi del ventre e della parte più turpe del corpo umano. Sudore, polvere, cose di questo genere le lascino a noi: ci piacciono più che i banchetti a loro. 41

Magari fosse così! ma invece questi turpi individui, scesi sempre più in basso, vanno a strappare le ricompense alla gente perbene; e così la lussuria, l'ozio, i 42
43

⁽⁷²⁾ Con queste parole, Mario — portavoce di Sallustio — espone il diritto della classe produttiva, e cioè la borghesia e gli Italici, ad assumere il governo del paese al posto dei nobili, proprietari terrieri, i quali lo detenevano da secoli e lo esercitavano in pochi; ma basa questo diritto unicamente su un giudizio morale; e se condanna la condotta della classe dirigente, non ne rinnega il codice etico, anzi, se ne dichiara erede spirituale.

vizi peggiori che ci siano non danneggiano quelli che li praticano ma la Repubblica, che non ha la minima colpa.

E ora che ho risposto loro come era nel mio temperamento, ma non in modo adeguato ai loro vizi, dirò poche parole su la Repubblica. 44

Prima di tutto, per quel che riguarda la Numidia, state di buon animo, Quiriti. Poiché le cose che fino ad oggi hanno giovato alla sicurezza di Giugurta, voi le avete rimosse: e cioè la cupidigia, l'imperizia, la superbia.⁷³ In secondo luogo, l'esercito che avete laggiù è pratico dei luoghi, ma, per Ercole, più valoroso che fortunato, poiché l'avidità e l'avventatezza dei suoi comandanti l'hanno troppo esposto. 45 46

Per questa ragione, quelli tra voi che sono in età da portare le armi, uniscano i loro sforzi ai miei, prendano la difesa della Repubblica, e che nessuno si lasci cogliere dalla paura per le sciagure degli altri o per la severità dei comandanti: io sarò al vostro fianco, in marcia come sul campo di battaglia per guidarvi e dividere i pericoli con voi: non ci sarà alcuna differenza tra me e voi. E ora, se gli dèi ci saranno propizi, è tutto alla nostra portata: la vittoria, le prede, la gloria. E se queste cose fossero ancora incerte e remote, sarebbe egualmente doveroso per chi ha un cuore in petto accorrere in difesa della Repubblica. La viltà non salva nessuno dalla morte; nessun padre s'è mai augurato che i suoi figli fossero eterni, piuttosto che vivessero da uomini onesti e virtuosi. 47 48 49

Direi di più, Quiriti, se le parole infondessero coraggio ai pavidì; per i valorosi, credo d'aver parlato abbastanza ». 50

⁷³ Con questi tre difetti, Mario allude ai tre consoli che l'hanno preceduto al comando dell'esercito in Africa: Bestia, Albino e Metello. Tutto il suo comportamento, quando comanderà lui di lì a poco le operazioni, sarà teso a contrapporre le proprie qualità ai difetti dei predecessori, e cioè si mostrerà disinteressato, competente, affabile.